



Rinaldo De Benedetti

*Didimo - Sagredo*

# Il romanzo di Catullo

*Presentazione di Luca Serianni*

# SOMMARIO

PRESENTAZIONE	7
<i>Luca Serianni</i>	
INTRODUZIONE	13
<i>Rinaldo De Benedetti</i>	
1. Anni sereni	15
1.1. Un provinciale a Roma (p. 15) – 1.2. A convito (p. 21) – 1.3. L'amico Calvo (p. 26) – 1.4. I cattivi poeti (p. 29) – 1.5. Alba d'amore (p. 38)	
2. L'amor felice	41
2.1. Le poesie del passero (p. 41) – 2.2. Il ritrovo (p. 44) – 2.3. Lesbica e le altre donne (p. 48) – 2.4. Il poeta squat- trinato (p. 49)	
3. Intermezzo veronese	53
3.1. Crepuscolo d'amore (p. 53) – 3.2. La morte del fra- tello (p. 55) – 3.3. Il ritorno (p. 63)	
4. Il ritorno di Lesbica	65
4.1. L'avventura di Celio Rufo (p. 65) – 4.2. La concilia- zione (p. 70)	
5. Rivali	77
5.1. Nostalgie di amor coniugale (p. 77) – 5.2. Ravidò, Egnazio, Quinzio, Gellio (p. 82)	
6. Deliri	89
6.1. La Taverna del Nono Pilastro (p. 89) – 6.2. Una com- briccola bene assortita (p. 92) – 6.3. Il distacco (p. 94) – 6.4. L'orazione "Pro Caelio" (p. 98)	

7. Il viaggio bitinico	101
7.1. Il soggiorno di Nicea (p. 101) – 7.2. Alla tomba del fratello (p. 104) – 7.3. Sirmione (p. 105)	
8. Gli ultimi canti	109
8.1. Giorni sereni (p. 109) – 8.2. Tristi amori (p. 115) – 8.3. La morte (p. 119)	
Elenco dei carmi di Catullo, tradotti e commentati	123
Indice dei nomi in latino	127
L'Autore	131
Cronologia (p. 131) – Inediti (p. 135) – Collaborazioni a giornali e riviste (p. 135) – Gli pseudonimi (p. 136) – Bibliografia (p. 136)	

## PRESENTAZIONE

Rinaldo De Benedetti (Cuneo 1903 - Milano 1996) è largamente noto per la sua attività di divulgatore scientifico e di collaboratore alla *Stampa*. Ma, quasi in corrispondenza con i vari pseudonimi con cui firmò le sue opere non professionali – quelli abituali erano Didimo, riservato alle collaborazioni giornalistiche, o Sagredo, per gli scritti creativi o di carattere erudito – De Benedetti fu molte altre cose. Laureato in Ingegneria Meccanica a Torino, svolse vari lavori, superando anche le difficoltà derivanti dalle persecuzioni razziali (apparteneva a una famiglia ebraica; la madre era una Momigliano), collaborò con l'Enciclopedia Italiana e con Garzanti. Nel dopoguerra raggiunse larga notorietà e, grazie anche all'intensa attività pubblicistica, ebbe diversi riconoscimenti.

Tutti coloro che hanno scritto qualche riga su di lui ne hanno messo in luce l'apertura intellettuale e le curiosità culturali: «Uomo di due culture, mai volle scegliere tra l'una e l'altra, ben consapevole che in realtà la cultura o è una o non esiste»<sup>1</sup>.

Mentre purtroppo sono ben pochi i letterati che abbiano anche competenze scientifiche, non è raro l'inverso: pensiamo a quanti sono gli scienziati “duri e puri” interessati alla musica, all'arte, alla poesia. Diverso è il discorso, se guardiamo al latino e al greco. La padronanza delle lingue classiche è oggi molto più

---

<sup>1</sup> Sono parole di Piero Bianucci, in un breve scritto premesso a una raccolta poetica postuma: R. De Benedetti (Sagredo Didimo), *Sonetti Vespertini*, Milano, Scheiwiller, 2006, p. 13.

rara, benché esistano ancora scienziati sensibili al fascino delle letterature antiche, come Edoardo Boncinelli (1941), genetista e insieme traduttore dei lirici greci. Più che chiamare in campo, come si fa di solito, la tendenza alla specializzazione e i ritmi di vita diventati frenetici, si può ricordare più banalmente la marginalizzazione del liceo classico, che un tempo era il naturale sbocco scolastico per gli adolescenti di estrazione borghese, in grande maggioranza destinati nell'età adulta, oggi come ieri, ad attività professionali ben distanti dalle lettere.

Questo *Romanzo di Catullo*, pubblicato ora per la prima volta, molti decenni dopo l'allestimento (la breve introduzione dell'Autore è datata al febbraio 1935) contiene circa una metà dei componimenti del poeta veronese, distribuiti in una sequenza che si propone di ricostruire – nei limiti in cui questo è possibile, date le testimonianze disponibili – una «vita di Catullo» o meglio una “presentazione di Catullo”, poiché il poeta è *presentato* al lettore insieme con la sua poesia, cioè insieme a quello che più ci interessa di lui». È una scelta, questa, che rende estremamente godibile la lettura del testo: un racconto che mette al centro Catullo, con la sua giovanile esuberanza e con le sue non dissimulate emozioni, ma agganciando il discorso alle poesie, presenti sia in originale sia nell'efficace traduzione di De Benedetti.

Catullo è in effetti, tra i poeti latini, quello che gode anche oggi di una popolarità abbastanza larga, persino presso gli studenti liceali, verosimilmente consonanti con uno dei carmi più famosi, il V, col suo invito a Lesbia a non curarsi del «brontolar dei vecchi / Troppo severi» e ad abbandonarsi all'amore («Or mille baci / Dammi e poi cento e poi ancora mille ...»). Non so se gli autori di una celebre canzone di Celentano, *24000 baci* (1961), si siano ricordati di Catullo: probabilmente no, ma proprio per questo la convergenza è ancora più significativa. D'altra parte, vorrà pur dire qualcosa che, proprio per l'immagine scanzonata che Catullo ha inteso dare di sé, il più antico liceo della

sua città, Verona, sia stato intitolato non a lui, ma al più rassicurante erudito Scipione Maffei, a differenza di quel che è avvenuto per altri scrittori latini, il cui nome è fissato immancabilmente nelle scuole delle città che diedero loro i natali: Livio – Padova, Ovidio – Sulmona, Orazio – Venosa, Virgilio – Mantova, Propertio – Assisi e così via.

L'italiano dell'autore ha una leggera patina arcaica, o comunque letteraria, del resto omologa a quella che si coglie nelle sue poesie<sup>2</sup>. De Benedetti usa per esempio *giovine*, anche se *giovane* prevaleva già dalla metà dell'Ottocento («il nostro giovine provinciale»), *mai più* 'no, non sia mai', *ardenza* («un'anima tutta ardenza»), enclisi pronominale libera («tosto che la stanchezza dileguasi») ecc.

Questa sensibilità di rivela particolarmente adatta a rendere – in una traduzione moderna, ma non forzosamente attualizzante – le poesie di Catullo. Anche qui, come nelle poesie italiane, spicca l'attenzione al metro. Così, gli endecasillabi faleci, dominanti nel *Libellus* catulliano, vengono resi con endecasillabi sciolti, che è il metro adoperato anche per gli scazonti (carmi XXII, XLIV); la celebre saffica in cui Catullo traduce alcuni versi di Saffo (LI: *Ille mi par esse deo videtur*) è resa con una strofa di tre endecasillabi e un quinario, senza rima (a differenza di quel che avviene nella tradizione poetica italiana); diverse sono le soluzioni adoperate per il distico elegiaco.

La resa in italiano recupera singoli latinismi, come *sudario* nell'accezione di 'fazzoletto' in un carme, il XII, in cui Catullo accusa Asinio di avergli rubato, per uno stupido scherzo, un

---

<sup>2</sup> Pensiamo in primo luogo alle scelte metriche, con forte investimento sul sonetto; alla sequenza delle parole, con frequenti iperbatì («al caro, nei miei giovani anni, gioco», «e da quel, che quaggiù si spande e ascende / per troppe voci stolido gridio»); a singole forme come *desso* («finché desso / prende figura») o *guari* («e nato è chi al Big Bang non crede guari»). Tutte le citazioni da *Sonetti Vespertini*, pp. 99-110.

fazzoletto, dono di amici, a cui teneva molto, *dicace* ‘spiritoso’ nell’ironico ritratto di Suffeno (XXII) o *arguto* nell’accezione di ‘scricchiolante, tintinnante’ in riferimento al rumore dei sandali di Lesbia, poco prima di un convegno amoroso (LXVIII).

Ma Catullo, lo sappiamo, non è un poeta libresco ed è interessante notare il comportamento del traduttore alle prese con i frequenti sprazzi di vivacità espressiva del poeta. Nel carme L Catullo rievoca con gioiosa leggerezza la serata precedente, trascorsa scrivendo poesie su tabelle cerate, tra conversari e vino, con l’amico Licinio Calvo. È uno dei più tipici esempi della propensione catulliana per il lessico affettivo, costituito di diminutivi ancora avvertiti come tali in latino (*versiculi*, *lectulus*, *ocelli*) o di antichi diminutivi cristallizzati (come il vocativo *ocelle* per indicare una persona cara, rivolto a Licinio, corrispondente agli appellativi di *tesoro*, *gioia*, *amore* con i quali oggi ci rivolgeremo, non a un amico, ma a un figlio piccolo o a un partner). Una resa letterale rischia di rendere il testo d’arrivo fastidiosamente lezioso; De Benedetti se ne guarda, rendendo *versiculos* con ‘delicati versi’, *ocellos* in senso proprio con ‘palpebre’, *lectulo* col semplice ‘letto’; quanto a *ocelle*, ci si ferma a ‘o amico’. D’altra parte, il *poema* del v. 16 (*Hoc, iucunde, tibi poema feci*) vale in latino semplicemente ‘componimento poetico’, mentre in italiano ha assunto il valore di ‘ampia composizione letteraria, con specifico riferimento all’epica’ (pensiamo anche agli usi scherzosi e apprezzativi col valore di ‘cosa fuori dal comune’: *questo risotto alla milanese è un poema!*); in questo caso il traduttore instaura opportunamente un diminutivo: *poesiola*.

In un’altra poesia a Licinio Calvo, il carme XIV, Catullo protesta, con scherzosa enfasi, perché l’amico gli ha mandato un’antologia di pessimi poeti, che turbano il raffinato senso estetico del destinatario (e per giunta nel giorno dei Saturnali, un giorno – come ricorda De Benedetti – «di grande festa, in cui si scambiano doni tra amici e parenti»). Catullo si rivolge a Licinio

con un epiteto, *salsus*, che in sé non è connotato negativamente (è il nostro ‘burlone, spiritoso’). Molto felicemente il traduttore evita un sinonimo puntuale e ricorre a un efficace *bello mio*, con la sua carica di ironica familiarità.

De Benedetti, come dichiara in apertura, evita i componimenti eruditi ma anche le «composizioni più plebeamente scurrili, non solo perché offendono il gusto moderno, ma perché sono anche le meno artisticamente perfette». Ecco allora che *cacata charta* di XXXVI 1, riferito a un poeta disprezzato da Catullo ma a noi non altrimenti noto, Volusio, diventa «sozze carte»; trent’anni dopo Guido Ceronetti avrebbe usato, senza reticenze, «merdose carte»<sup>3</sup>.

È un segno, se non m’inganno, della signorile discrezione che spingeva un professionista che si occupava di tecnologia e di scienza a dedicarsi nelle sue *horae subsicivae* al contatto diretto con i poeti classici, traducendo, e quindi in qualche modo appropriandosi, quelle poesie che avvertiva congeniali e ancora in grado di suscitare in sé (e in noi) una risonanza emotiva.

Luca Serianni

Roma, 3 agosto 2021

---

<sup>3</sup> Cfr. Catullo, *Le poesie*, Torino, Einaudi, 1969, p. 81.



## INTRODUZIONE

Ogni poeta lirico è, più o meno, autobiografico: la storia della sua vita è quindi la miglior chiosa ai suoi canti, e i suoi canti sono, a loro volta, frammenti lirici della storia della sua vita.

Qui si è tentato di presentare al lettore un poeta fra i più concretamente autobiografici, il latino Catullo, facendo narrare da lui stesso, coi suoi versi, la sua vita, e cercando di concatenare l'esposizione necessariamente frammentaria del poeta, con brevi prose esplicative. Il tutto vorrebbe costituire una "vita di Catullo" o meglio una "presentazione di Catullo", poiché il poeta è *presentato* al lettore insieme con la sua poesia, cioè insieme con quello che più ci interessa di lui.

Il compilatore ha quindi scelto, fra i più di cento componimenti che di lui ci sono pervenuti, una cinquantina, escludendo, come il piano di lavoro richiedeva, i carmi dotti e d'argomento mitologico; escludendo parimenti le composizioni più plebeamente scurrili, non solo perché offendono il gusto moderno, ma perché sono anche le meno artisticamente perfette; ha pure tralasciato alcune altre liriche oscure o riferentisi a particolari sconosciuti. Ciò fatto, egli s'è studiato di dare ai carmi prescelti un ordine cronologico, sacrificando peraltro questo criterio, ovunque esso fosse in contrasto con l'ordine logico della esposizione; non s'illude tuttavia, nell'incertezza grande che si ha di avvenimenti così lontani nel tempo, d'averne del tutto evitato i veri e propri errori, cosa per avventura impossibile. Egli ha poi fatto precedere o seguire a ciascuna poesia quelle notizie, che vogliono essere il complemento necessario, perché la raccolta delle liriche diventi

un racconto; e s'è studiato di fare opera facile a leggersi, piacevole anche per chi non sia né dotto né curioso di storie di poeti. Il lettore dirà se l'intento è stato raggiunto.

Infine, poiché questo lavoro è destinato a un pubblico generico, dal quale non si può pretendere la conoscenza del latino, i carmi in latino, qui riportati (e trascritti dal recente volume di M. Lenchantin De Gubernatis, *Il libro di Catullo Veronese*, Torino, Chiantore Editore, 1933) sono stati tradotti in lingua italiana. E qui, modestia avrebbe voluto che la traduzione fosse fatta in prosa, ma la tentazione di ricorrere al verso ha prevalso. Lo scrivente avverte bene la debolezza dei suoi mezzi, di fronte all'assunto; né può dire altro, se non ch'egli ha cercato di fare del suo meglio, per rendere senso, anima, suono dell'autore latino. Coloro che sono in grado di gustare questo poeta nell'originale giudicheranno se e quanto dell'afflato Catulliano è rimasto nei versi italiani.

Rinaldo De Benedetti

Milano, febbraio 1935

# 1.

## ANNI SERENI

### *1.1. Un provinciale a Roma*

Verso la fine del settimo secolo di Roma, verosimilmente circa l'anno 689, un giovane patrizio veronese, Caio Valerio Catullo, si faceva portare, per la prima volta, dalla sua città verso l'Urbe. Non era, per allora, un breve viaggio; e, nella noia delle lunghe tappe, l'impaziente provinciale già precorreva col pensiero la fervida vita della metropoli, già si vedeva nella città splendida di templi e monumenti, perpetuamente agitata da passioni che gravavano sui destini del mondo, generosa, per chi volesse, di sapienza ellenica, e non immune delle raffinate mollezze d'Oriente. Il giovane patrizio sognava di trovare in essa fama e piaceri.

Correvano per la Repubblica tempi gloriosi e torbidi; era vivo tuttora il ricordo delle lotte fra Mario e Silla e delle stragi che avevano accompagnato il ristabilirsi del governo oligarchico; men che due lustri erano passati dalle guerre fra Lepido e Sertorio, e dalla sanguinosa repressione della rivolta degli schiavi. Il ricordo di queste convulsioni interne era appena affievolito dalle gloriose vittorie di Pompeo e di Lucullo, ed anche i cittadini meno pensosi ed acuti avvertivano che la serie delle lotte interne non era ancora cessata. Tempi gravidiolgevano per l'antica Repubblica e forse si era alla vigilia dello stabilirsi di un ordine nuovo.

Non erano però questi i pensieri che occupavano la mente del viaggiatore ventenne; alla politica egli non si sentiva portato e poco se ne dava pensiero: e la gloria, egli non la cercava già nel

contrasto delle lotte di parte o nella carriera degli onori; né mai – come tanti del suo tempo – aveva vagheggiato se stesso nell’atto di governare una provincia o di condurre un esercito; la gloria, egli la voleva (e doveva venirgli) dall’arte dei carmi.

Oramai erano lontani i tempi in cui i Romani lasciavano agli schiavi la cura e lo studio delle lettere. Con la conquista delle provincie orientali, con l’accentuarsi degli scambi fra l’Italia e l’Oriente Ellenistico, anche in Roma le arti e la letteratura erano venute di gran moda. Abbondavano nell’Urbe i maestri di lingua greca e latina; fioriva nella città un lucroso commercio librario, e gli amanuensi, chini sui papiri egizi, erano indaffaratissimi a copiare libri, per commissione degli editori, degli studiosi, degli arricchiti, ambiziosi di essere all’altezza dei tempi: copie dei classici greci e degli antichi latini, copie dei moderni alessandrini e dei contemporanei scrittori romani. Erano divenuti, questi, assai numerosi. Moltissimi erano i poeti, o almeno moltissimi coloro che scrivevano e pubblicavano versi: uomini colti alcuni, e per altre ragioni già illustri, come Ortensio e Cicerone, come Caio Giulio Cesare; ma anche gente di minor conto, vagheggini bellimbusti, pseudointellettuali frequentatori di terme, cortigiane eleganti, tutto un mondo spensierato e frivolo, estraneo ai gravi problemi del tempo.

In una società siffatta, tanto diversa dalla romanità della tradizione antica, in un mondo elegante, raffinato, appassionato alla nuova cultura penetrata dall’Ellade e dall’Oriente, ancora un po’ preso dalla febbre del dirozzamento, c’era buon posto per la gloria letteraria; questa era diventata cosa desiderabile anche da parte di un cittadino romano, e il giovane Catullo, figlio quant’altri mai dell’età sua, veniva, pieno di curiosità e pieno di entusiasmo, a farne la conquista.

Aveva buone probabilità di riuscita. Nato in una provincia, fra le più progredite e colte dell’impero, aveva avuto modo di apprendere da buoni maestri il latino e il greco. Ricco di fortune

paterne e dotato di carattere amabile, aveva passato il primo tempo della giovinezza tra facili amori e studi eleganti, poetando a gara coi suoi conterranei e riportandone la certezza di una facile superiorità, la coscienza di un'originalissima vena e di un gusto sicuro. Aveva letto i moderni poeti alessandrini, s'era tentato a tradurli e ad imitarli, ma più si compiaceva dei classici antichi, specialmente di Saffo, di cui aveva studiato i metri ed ammirato l'eleganza sobria e appassionata ad un tempo. Fra i suoi conterranei s'era acquistato, giovanissimo ancora, una certa reputazione; uno di essi, già illustre in Roma per essere autore di gravi e sapienti opere di storia, Cornelio Nepote, presagiva bene per lui, e forse lo menzionava già nelle "Croniche" come una buona promessa per le lettere latine. Gli elementi del successo erano quindi nelle mani del giovine ventenne: non ultimo la rozzezza, la goffaggine della grandissima parte della produzione poetica contemporanea; e non solo di quella fatta per ozio da letteratucoli d'occasione, ma anche di quella di letterati di grido, quali Ortensio e Cicerone. "Quanti poeti – doveva pensare il giovanetto di attico gusto – quanti poeti, ma che orribili poesie! Qui ci vuole Caio Valerio Catullo".

Probabilmente, il padre avrebbe preferito avviarlo al commercio, che egli esercitava con i porti d'Oriente, commercio proficuo, in cui era già aiutato da un altro figliolo, il quale aveva meno grilli pel capo; oppure, visto che il suo Caio nutriva delle ambizioni, avrebbe preferito lanciarlo nella carriera politica, avviarlo alla scala degli onori, dove avrebbe potuto essere validamente aiutato da un amico di casa, che già prometteva di andar lontano, Caio Giulio Cesare. Ma è destino dei padri ricchi di dover darsi vinti di fronte ai bizzarri capricci dei figli. Ecco Caio Valerio Catullo in viaggio per l'Urbe, con un buon sacchetto di aurei e con alcune lettere di presentazione, per personaggi illustri. Chi sa che, passatogli l'uzzolo della poesia, non gli riesca di mettersi a qualche cosa di serio!



Troviamo dunque il nostro giovine provinciale in Roma, con una gran voglia in corpo di farsi un nome, di imparare ... e di divertirsi; poiché l'amore della poesia, il desiderio della gloria lo occupano, ma non lo preoccupano. Egli è anzitutto un giovine, che ama appassionatamente la vita, che risponde alle cose che gli stanno intorno, con la sensibilità acuta e un po' malata dell'artista. Avido di conoscere il mondo romano, che, per lui provinciale, deve apparire il mondo per eccellenza, egli ne cerca curioso tutti gli aspetti, senza esclusioni, senza prevenzioni, se non forse quella contro i cattivi poeti. Esso mondo gli si apre dinanzi nella forme contrastanti e varie del tempo; arte e politica, cultura e dissolutezza, cosmopolitismo e tradizione, e poi amori, amicizie, piaceri, la vita insomma; la vita che è tanto bella, tanto varia, tanto ricca di emozioni, tanto copiosa fonte di poesia, per chi ha un cuor di poeta e l'ardore dei vent'anni. Ma questa vita, che sa tanto donare, riserba anche colpi traditori e rudi a chi troppo le si abbandona; e l'appassionato giovane è forse una troppo fragile anima di poeta, per non essere presto travolto in un doloroso gorgo di passioni.

Ricco, esente quindi dall'umiliante bisogna di bussare a questa e a quella porta, per cercare un impiego, egli viene presentato da pari a pari, nel miglior mondo romano. Il concittadino Cornelio Nepote lo mette in relazione coi personaggi più illustri del mondo forense e letterario del tempo. Conosce in tal modo Ortensio, l'avvocato fiorito e di gran voga, Cicerone, oratore e letterato e politico, l'acuto conoscitore della filosofia greca, l'uomo che ben presto non troverà più nel Foro un avversario degno di lui; Celio Rufo, un giovane che dovrà far parlare molto di sé, in occasione di un processo scandaloso. Viene introdotto inoltre in un rinomato cenacolo di artisti, capeggiato da un critico di grande valore, Valerio Catone,

“la Sirena Latina, che solo legge e solo crea i poeti”<sup>1</sup>.

(Cato grammaticus, Latina Siren,  
Qui solus legit ac facit poetas.)

come dice di lui l’epigramma di un suo allievo. Questo cenacolo è frequentato dai migliori poeti e letterati del tempo, coi quali ben presto il nuovo venuto stringe amicizia: Furio Bibaculo “un buontempone di molto ingegno”<sup>2</sup>, Caio Licinio Calvo, un avvo-  
catino, alto un soldo di cacio, tutto fuoco e spirito e violenza nell’oratoria e aggraziato e gentile poeta (diventerà il più caro degli amici di Catullo), Elvio Cinna, poeta misurato e paziente, che da lungo tempo sta lavorando a un suo poema, *Zmyrna*, Caio Memmio, un uomo che nutre ambizioni politiche, e che non manca di gusto letterario, Quinto Cornificio, Lucio Manlio Torquato, giovani di nobile casato ed ingegno.

Ma il nostro Catullo ha troppo grande smania di vita, per limitare la sua esperienza a una società nobile e coltivata. Eccolo quindi stringersi in amicizia con buontemponi spensierati, frequentare taverne, popolate di oziosi bellimbusti e di danzatrici; fare la conoscenza, sia pure per disprezzarla, con una gioventù profumata, imbellettata, effeminata, maculata di costumi d’importazione orientale; eccolo annodare facili e volubili amori; frequentare ricche cene, inaffiate oltre misura dei più rinomati vini, rallegrate dalla presenza di cortigiane e matrone simili a cortigiane; eccolo, dopo gli inevitabili impacci dei primi tempi, brillare in quella società, per arguzia e per l’inesauribile, amabile vena, per lo spirito mordace, con cui punge i rivali in amore, con cui satireggia i poeti da strapazzo e i giovanotti effeminati. Amici

---

<sup>1</sup> M. Furius Bibaculus, in: G. Pascoli, *Lyra*, quinta edizione riveduta, Livorno, Raffaello Giusti Editore, 1915, p. 101.

<sup>2</sup> G. Pascoli, *op. cit.* Vedi lo studio introduttivo: *La poesia lirica in Roma*, p. XXXVII.

e compagni inseparabili di questi spassi sono due simpatici fannulloni, Fabullo e Verannio, entrambi di cuore aperto e di pochi quattrini, sempre in caccia di un posto nella coorte di qualche governatore, dove ci sia poco da fare e qualche cosa da arraffare. Quando si sente stanco per la fatica di tanti e tanto vari piaceri, il nostro poeta si ritira in una villetta, che s'è acquistata a poche miglia da Roma, in quel di Tivoli, villeggiatura di moda. Lì il giovane gaudente si rimette in forze, per tosto ricominciare.

E la poesia? Per il momento il nostro Catullo se ne dà poco pensiero; egli è troppo occupato a vivere ed a guardarsi intorno. Forse in qualcuna delle ore di riposo, che si concede nella sua villa suburbana, egli attende sì a tradurre dal greco un po' di versi di Callimaco; ma la sua mente e i suoi sensi sono ora troppo pieni del mondo che lo circonda, per aver animo di inseguire fantasmi mitologici. Per ora egli non pensa né alla poesia, né alla gloria; quella e questa verranno, se dovranno venire; ora bisogna "vivere ed amare".

Non mancano, è vero, in questa gioconda e dissoluta vita, le occasioni di prendere lo stilo e la tavoletta; ora c'è da mordere un avversario, ora da invitare un amico, ora da schizzare un tipo interessante ed ameno, od una scenetta curiosa. Tutto questo gli vien fatto in versi; ma sono scherzi, cosette d'occasione, "nugae". Il nostro poeta non attribuisce grande importanza a questi componimenti, che gli vengono giù, come il momento vuole; tuttavia li fa volentieri, perché piacciono agli amici ed a se stesso ed ottengono lo scopo a cui mirano, di accarezzare, di pungere, di caricaturare.

Sono fra le cose più interessanti del Nostro, non tutte poesia, non mai grande poesia, ma tutte grazia, tutte spirito, tutte intraducibile spontaneità ed eleganza; in esse il poeta ci racconta, senza saperlo, la sua vita e la vita del suo tempo, con una freschezza che i secoli non hanno cancellato.



1.2. *A convito*

Eccolo, il Nostro, ad un banchetto, in compagnia di una numerosa schiera di amici; non mancano le donne; una d'esse, anzi, siede "maestra del convito". A questa dignità, di solito tenuta da un uomo, i capiscarichi hanno eletto, tanto per cambiare, una matrona, Postumia. La nobile signora tiene bene il suo ufficio, di stabilire quanto e qual vino i commensali debbano bere; e, come si conviene a colei che deve dare il buon esempio, è oramai essa stessa solennemente ubbriaca. Non per questo depone lo scettro; comanda anzi che il vino sia servito puro<sup>3</sup>, senza la più lieve mescolanza di acqua. Catullo, con pochi versi improvvisati lì per lì, conferma quest'ordine al giovane servo, che si porta dall'uno all'atro commensale e mesce dall'anfora, senza riposo. Anche il poeta deve aver bevuto molto; si avverte nei suoi versi (nell'insistenza di voler puro il vino, di cacciar via l'acqua nemica, di richiedere calici più forti) l'ostinazione monocorde di un ubbriaco; ma di un ubbriaco lucido, che sa guardarsi intorno ad osservare; e notare che la regina del convito è oramai sconciamente ebbra, "più ebbra che un acino ebbro", e cioè che un vinacciolo immerso nel suo mosto (c. XXVII):

O tu che versi il gagliardo Falerno,  
Mescimi, o schiavo, calici più forti,  
Come la legge di Postumia vuole,  
Di Postumia, maestra del convito,  
E già più ebbra di un acino ebbro.  
E tu lungi di qui, acqua, rovina  
Del vino, fuggi; dove ti talenta,

---

<sup>3</sup> Come è risaputo, i Romani bevevano di solito vino più o meno annacquato.

Presso gli astemî vattene; qui regni  
Purissimo il liquore del Tioneo <sup>4</sup>.

(Minister vetuli puer Falerni  
Inger mi calices amariores,  
Ut lex Postumiae iubet magistrae,  
Ebria acina ebriosioris.  
At vos quo lubet hinc abite, lymphae,  
Vini pernicies, et ad severos  
Migrate: hic merus est Thyonianus.)

Il giovane Catullo dovè trovarsi di frequente a prender parte a simili cene. Talvolta, quando fra i commensali prevalevano personaggi altolocati e gente di lettere, la conversazione, gli scherzi, le allusioni facete, conservavano una certa finezza; anche l'intemperanza veniva attenuata dalla preoccupazione comune di mantenere un minimo di decoro, di non perdere quella compostezza, elegante e disinvolta, che è la misura dell'uomo di gusto. Ma più sovente ai poeti, agli uomini politici, si mescolavano vacui bellimbusti e allora i banchetti degeneravano volentieri in orge bestiali. Il poeta, che pure si abbandonava facilmente e senza rimorsi ai più sfrenati piaceri, odiava però la genia dei giovani sciocchi e gaudenti, impomatati e frivoli, la cui vita dissoluta non era neppure nobilitata da un po' di spirito, da un minimo di occupazioni intellettuali. Verrà un giorno che costoro gli porteranno via la sua donna ed allora egli li sferzerà con una violenza senza precedenti; ma già fin d'ora non li può soffrire e, sempre che gli giungano a tiro, li investe e li beffeggia.

È quel che tocca ad Asinio Marrucino, un giovanotto il quale, durante un convito, crede di fare il bell'umore, rubando a questo o a quello il fazzoletto, e, fra gli altri, a Catullo. Il poeta, tornato a casa, si accorge del furto, e rimane male; quel

---

<sup>4</sup> Bacco.

sudario era un dono dei suoi cari amici, Fabullo e Verannio, i quali, riusciti ad aggregarsi al seguito di un pretore, gliel'avevano mandato da Sétabi di Spagna, città famosa per i suoi finissimi lini; è un ricordo a cui Catullo tiene. Egli impone quindi allo stupidello l'immediata restituzione e lo rimprovera di essere tanto balordo nei suoi scherzi, lui, che pure ha un fratello assai intelligente e di spirito (quell'Asinio Pollione che sarà amico poi di Virgilio e di Orazio): "Non capisci" – gli dice – "ch'egli pagherebbe qualunque somma, purché tu evitassi simili stupidi gesti?" (c. XII):

Della mano sinistra uso tu fai  
Punto corretto, o Marrucino Asinio,  
Nei conviti, tra il bere e il folleggiare:  
A chi è distratto vai rubando i panni.  
Ti sembra un gioco spiritoso questo?  
Sciocco, molto ti inganni: è un gesto sordido,  
Brutto, quant'altro mai. Se a me non credi,  
Credi a Pollion, fratello tuo: ei darebbe  
Anche un talento, pur di riscattare  
I furti tuoi; e desso è un giovanetto  
Che ben sa cosa sien giochi e facezie.  
Pertanto, o aspettati trecento versi,  
O rendimi il sudario che m'hai tolto:  
Assai mi preme, non per il suo prezzo,  
Ma perché è di Fabullo e Verannio  
Caro ricordo: coi lini di Sétabi  
Me lo mandaron da l'Iberia in dono.  
È quindi d'uopo ch'io l'ami, sì come  
Il mio Fabullo e il mio Verannio amo.

(Marrucine Asini, manu sinistra  
Non belle uteris in ioco atque vino:  
Tollis lintea neglegentiorum.  
Hoc salsum esse putas? fugit te, inepte:

Quamvis sordida res et invenustast.  
Non credis mihi? crede Pollioni  
Fratri qui tua furta vel talento  
Mutari velit: est enim leporum  
Dissertus puer ac facetiarum.  
Quare aut hendecasyllabos trecentos  
Expecta aut mihi linteum remitte,  
Quod me non movet aestimatione,  
Verumst mnemosynum mei sodalis.  
Nam sudaria Saetaba ex Hiberis  
Miserunt mihi muneri Fabullus  
Et Veranius: haec amem necessest  
Ut Veraniolum meum et Fabullum.)

Il poeta non sa tenere il rancore, per una cosa tanto da poco; negli ultimi versi della minacciosa epistola, l'ira è già sparita, per lasciar posto all'affettuoso ricordo degli amici.



Non tutte le cene sono ugualmente gaie; c'è chi invita con segreti fini. Un tale Sestio, per esempio, prepara banchetti sontuosi, da fare gola a chiunque, ma ai conviti infligge poi la lettura delle sue orazioni. Catullo credeva di poter scroccare impunemente una cena squisita; ma si trova invece ben punito del peccato di gola, perché, costretto a leggere una filippica contro Anzio, una tirata piena di veleno, ne busca, a suo dire, un raffreddore (è facile credere che il raffreddore lo buscase altrove, o almeno per altra causa; ma piace al poeta attribuire il malanno alla pestifera orazione). È costretto quindi a riparare nella sua villa ove si cura col riposo e col decotto di urtica. Appena guarito, prende stilo e tavoletta per render grazie alla dimora che gli ha ridato la salute e per imprecare, insieme, al malaugurato anfitrione. A proposito della qual villa, dovevan correre spesso fra Catullo e i suoi amici lepidi battaglie di parole: essa era posta ai confini

della Sabina; contrada poco apprezzata, sia come villeggiatura, sia per la qualità dei suoi prodotti. Gli amici del poeta, per fargli dispetto, sostenevano che la villa era nella Sabina, mentre Catullo pretendeva ch'essa fosse in quel di Tivoli, ch'era, come si disse, la villeggiatura di moda (c. XLIV):

O mio podere, o Sabino o Tiburte,  
(Poiché te dicon Tiburte coloro  
Che a indispettire Catullo non pensano,  
Ma chi lo vuole stuzzicar sostiene  
Cento contro uno, che tu sei Sabino),  
Ma, o che Sabino, o meglio Tiburtino  
Tu sia, io feci nella suburbana  
Villetta tua eccellente dimora,  
E dal petto cacciai l'acerba tosse  
Che – giusta pena del mio ventre ingordo –,  
Assalito m'avea, il dì ch'io volli  
Scroccare a Sestio un'opulenta cena.  
Poiché, mentre ero a convito ei mi fece  
Leggere un'orazione contro Anzio, piena  
Di velenosa bile; tal che subito  
Una gravedine mi colse e una tosse  
Che mi schiantava il petto. Tosto allora  
Riparai nel tuo seno e mi curai  
Con buon riposo e con foglia d'urtica.  
Or, che guarito son, grazie ti rendo  
Infinite, o mia villa, ché benigna  
Al peccator tu fosti. Ma fo voti  
Che, se i mortiferi scritti di Sestio  
Riceverò, la tosse e la gravedine  
Colgan non me, ma lui, che sol m'invita  
Per inzepparmi coi suoi mali scritti.

(O funde noster, seu Sabine seu Tiburs,  
(Nam te esse Tiburtem autumant, quibus non est

Cordi Catullum laedere: at quibus cordist,  
Quovis Sabinum pignore esse contendunt)  
Sed seu Sabine sive verius Tiburs,  
Fui libenter in tua suburbana  
Villa malamque pectore expuli tussim,  
Non inmerenti quam mihi meus venter,  
Dum sumptuosas adpeto, dedit, cenas.  
Nam, Sestianus dum volo esse conviva,  
Orationem in Antium petitozem  
Plenam veneni et pestilentiae legi.  
Hic me gravido frigida et frequens tussis  
Quassavit usque dum in tuum sinum fugi  
Et me recuravi otioque et urtica.  
Quare refectus maximas tibi grates  
Ago, meum quod non es ultra peccatum.  
Nec deprecor iam, si nefaria scripta  
Sesti recepso, quin gravidinem et tussim  
Non mi, sed ipsi Sestio ferat frigus,  
Qui tunc vocat me, cum malum librum legi.)

### 1.3. *L'amico Calvo*

Fin dai primi tempi della sua dimora in Roma, Catullo aveva conosciuto – probabilmente nella scuola di Catone –, Caio Licinio Calvo, giovanissimo e valente avvocato, uomo di fine spirito, pronto ed arguto dicitore, abile improvvisatore di versi. Era, come si disse, minuscolo di persona, quanto infocato nell'invettiva. Catullo andava sovente ad ascoltarlo in quel Foro, che doveva presto conferirgli un gran nome, per le accuse violente da lui lanciate contro un odioso personaggio del tempo, Vatino. Anche sulla folla doveva fare una certa impressione il contrasto tra l'infocata eloquenza del tribuno e la sua minuta apparenza. Ci è giunto, a questo proposito, un curioso

epigramma del Nostro, viva impressione d'una scenetta del Fero (c. LIII) <sup>5</sup>:

Mossemi a riso, poco innanzi, un tale  
Che dalla folla degli astanti, mentre  
Mirabilmente il mio Calvo svelava  
Di Vatinio i misfatti, alzò le mani  
Meravigliando al cielo ed esclamando:  
“Gran Dio, com'è eloquente quell'omino!”.

(Risi nescioquem modo e corona,  
Qui, cum mirifice Vatiniana  
Meus crimina Calvus explicasset,  
Admirans ait haec manusque tollens:  
“Di magni, salaputium disertum!” <sup>6</sup>.)

Catullo e Calvo, di gusti uguali, entrambi appassionati di lettere, entrambi di vivo ingegno e giovani, diventarono ben presto amici. Accadeva sovente che l'uno dicesse all'altro: “Domani non si pensa agli affari; troviamoci in casa mia e prendiamoci un po' di svago”. E lì uno proponeva un tema, in versi, l'altro in versi rispondeva, l'uno diceva un'arguzia, l'altro ribatteva con un'arguzia più lepida, prendendo entrambi un gusto da non dirsi, in questo esercizio; gusto di cui forse noi, in questo ferreo ventesimo secolo, e nel nostro clima letterario, difficilmente possiamo renderci conto; allora simili giochi dovevano esser di moda nei raffinati salotti della Roma ellenistica. Catullo, sulle prime, dovè sentirsi inferiore all'amico in queste schermaglie poetiche, in cui, per esser bravi, occorreva più esercizio che ispirazione.



---

<sup>5</sup> Questa lirica non dev'essere delle prime del poeta. Cronologicamente appartiene a quelle scritte dopo il viaggio in Bitinia.

<sup>6</sup> *Di magni, salaputium disertum!* Intraducibile.